

FILOSOFIA

BRUNO CRAVAGNUOLO

Il pensatore?

È proprio come un ciabattino

Questa non ce la siamo inventata noi. È di Hegel. Il quale nell'Enciclopedia delle Scienze filosofiche diceva così: si pensa che la filosofia non sia un mestiere, e invece è una tecnica precisa, oltre che una scienza. E così mentre il ciabattino lavora sul cuoio, il filosofo è un artigiano dei concetti. Il «passo» ci tornava in mente nel leggere i rievocati di Marco Santambrogio sullo stato dell'insegnamento filosofico in Italia (ripresi, dalla rivista Kaos, in un articolo di Chaberge sul Corriere di domenica 12 febbraio). E ha ragione da vendere Santambrogio, quando dice che da noi ha prevalso una concezione «letteraria» della filosofia. Ostile all'analisi, al vero e al falso nei giudizi. E quindi propensa alla dissoluzione storiografica delle idee. In questo modo il filosofare diventa una sottospecie di storia dell'arte. E le filosofie solo dei capricci più o meno interessanti. Non serve (come la Carlo Augusto Viano) proporre l'avvento di una storia non edificante «che racconti dei fatti». Scriveva Ortega y Gasset l'Idolatria dei fatti in storia come nelle scienze positive, è un «formalismo» analogo al dogmatismo. E allora ritorniamo a ragionare. Sul problema storico. Sulla scienza. Sui «valori». Sull'arte. Sui limiti (dinamici) dell'intelletto. Oltre la malla di uno storicismo dissotato.

Ortega

La tribù dei moderni

Uno che a ragionare ci provava era proprio Ortega y Gasset, autore spagnolo a lungo frainteso e ascritto alla destra. Ragionava in modo un po' eclettico, ma fecondo, sul 900. Secolo de la rebelion de las masas, scritta da Ortega negli anni Trenta, che racchiude una definizione fulminante del totalitarismo «primitivismo del moderno». In che senso? Nel senso che l'irruzione delle masse, non più plasmate dal liberalismo, si rovesciava per lui in una tribalizzazione gregaria. Vanità al potere, i mediocri, i demagoghi. Sotto la spinta di bisogni irrefrenabili economici e di identità. L'uomo, magro e sgraziato, camminando fra mulinelli di polvere arrivò fino alla scrivania del doganiere messicano e appoggiò con discrezione la sua valigia sopra il banco, come se non volesse impicciarsi della vita di nessuno, neppure della propria. La guardia sollevò la testa persa fra i fiori di acanto e uccelli dal plumaggio multicolore e studiò con cura l'uomo il volto sembrava conosciuto. Forse qualcuno che passava spesso la frontiera? Un rappresentante? No, lo escludeva. Paccia esageratamente pallida orecchie a sventola bocca che reclamava un sorriso che non usciva, occhi piccoli e spaventati. Veniva voglia di proteggerlo, magari per recitare poesie a due. Il gringo magro non guardò neppure per un attimo il funzionario messicano che lo stava studiando. Il doganiere tornò a calarsi nel suo mestiere e aprì la valigia, otto bottiglie di gin olandese minuziosamente sistemate e nient'altro. Neanche un paio di calzini o qualche slip. Quel matto di un gringo tutto si sarebbe fatto fuori con una sbornia colossale. Perché non si strafaceva nella sua terra, il cognome? Ma non riuscì a formulare nessuna tirata nazionalista.

Veneziani

La mia destra non ha confini

Sulle mie terre il sole non tramonta mai. Lo diceva Carlo V, i cui domini si estendevano dalla Boemia alle Indie occidentali. E Marcello Veneziani lo imita. Quando polemizza sul «l'Unità» con Sini e Fischella, dichiara che la sua destra include accanto al «modernismo reazionario» Bergoni, Spengler, Marcel, Simon Weil e persino Christopher Lasch. Mancano S. Tommaso e Pontonazzi, e l'elenco sarebbe completo! Scherzi a parte, solo un piccolo rilievo. Sini aveva sostenuto, su l'Unità di mercoledì 15 che il torto di Veneziani sta nel credere che la cultura debba ancora nutrire organicamente la politica, e che proprio questa sia la sua nostalgia ante-muro di Berlino (non certo il rimpianto dei blocchi). Di fatto Veneziani è angosciato dalla necessità di stringere il nesso politica-cultura in maniera ferrea. Sminuendo le distinzioni e rimpiungendo oltremisura il catalogo di temi e autori «spendibili» dal suo punto di vista. Cosicché la destra di Veneziani diventi un bazaar delle inquietudini. Una specie di ambiguo «vociferansimo» che erige il «confitto» delle identità a valore assoluto. A meno che il vero bersaglio non sia sempre lo stesso: la democrazia come onzorio dell' emancipazione di tutti e di ciascuno.

Jünger

Il ribelle si nasconde

Si isola e fugge nel bosco. Per rievocarsi alle fonti primigenie del «radicamento» cosmico (e nazionale). Così Ernst Jünger nel Trattato sul ribelle (Adelphi 1990) stilizza l'anarca Erodote dell'Opeo, il cavaliere neomedievale travolto dal cataclisma della guerra. Anche l'anarca rimane un curioso esempio di ambivalenza verso la tecnica. Odiata ed esaltata. Da destra, ma genialmente.

NOVITÀ. Corbaccio pubblica «A quattro mani», nuovo romanzo di Paco Ignacio Taibo II



Pancho Villa (il quarto da sinistra) in tenuta di «guerrillero» con il suo stato maggiore. Nella foto sotto Stan Laurel alla macchina da presa

Stan Laurel & Pancho Villa

Il 19 luglio del 1923, verso le cinque e mezzo del pomeriggio, l'uomo avanzò sul ponte internazionale che separava El Paso (Texas) da Ciudad Juárez (Chihuahua). Faceva caldo. Quattro carri che trasportavano filo spinato verso il Messico avevano saturato l'aria di terrore. Il doganiere messicano, dalla garbata, lanciò un'occhiata di sfuggita all'uomo magro vestito di grigio che avanzava verso di lui con una bombetta nera e una curiosa valigetta di cuoio. Non gli diede la minima importanza e tornò a immergersi nel volume di poesie di Rubén Darío che leggeva con attenzione. Stava cercando di imparare a memoria una poesia per poterla recitare sdraiato tra i cuscini di una piumina francese di sua conoscenza che adorava questo genere di cose.

L'uomo, magro e sgraziato, camminando fra mulinelli di polvere arrivò fino alla scrivania del doganiere messicano e appoggiò con discrezione la sua valigia sopra il banco, come se non volesse impicciarsi della vita di nessuno, neppure della propria. La guardia sollevò la testa persa fra i fiori di acanto e uccelli dal plumaggio multicolore e studiò con cura l'uomo il volto sembrava conosciuto. Forse qualcuno che passava spesso la frontiera? Un rappresentante? No, lo escludeva. Paccia esageratamente pallida orecchie a sventola bocca che reclamava un sorriso che non usciva, occhi piccoli e spaventati. Veniva voglia di proteggerlo, magari per recitare poesie a due. Il gringo magro non guardò neppure per un attimo il funzionario messicano che lo stava studiando. Il doganiere tornò a calarsi nel suo mestiere e aprì la valigia, otto bottiglie di gin olandese minuziosamente sistemate e nient'altro. Neanche un paio di calzini o qualche slip. Quel matto di un gringo tutto si sarebbe fatto fuori con una sbornia colossale. Perché non si strafaceva nella sua terra, il cognome? Ma non riuscì a formulare nessuna tirata nazionalista.

Fece alcune considerazioni inevitabili le cose con Mae non potevano continuare così. Si stavano distruggendo. Con calma, come se nel distruggersi nessuno dei due avesse la benché minima fretta. Si fermano e tormentavano la carne viva con uno sguazzacanti una forchetta, un coltello da cucina a seconda dell'ora e dell'umore, c'erano momenti che non lo facevano con furia ma semplicemente con curiosità come per verificare i limiti della sofferenza. I limiti della noia. Mae aveva i suoi buoni motivi. Pensava che la stava tenendo al margine, lasciandola da una par-

te per seguire la tua camera. Venticinque film in un solo anno. Tante nottate passate senza dormire sfuggendo ai portieri degli hotel che reclamavano il pagamento, stomaco vuoto come i teatri dove recitavano, sbornie in sala. E ora ognuno al suo destino. Ma non era quello il punto. Aveva ragione John. Lei era un'attrice di talento non una commediante, e non poteva continuare a sprofondare sul tuo sentiero. Doveva trovare qualcosa di suo. O sarete affondati insieme ritornando ancora alle tournée teatrali in paesi sperduti del Middle West. Stan piange. Non sa se è per la

Sogni messicani nelle storie di un giallista

Paco Ignacio Taibo II è nato in Spagna ma è sempre vissuto in Messico: suo padre Paco Ignacio Taibo I è uno dei più apprezzati giallisti latino-americani. Laureato in sociologia e giornalista professionista, anche Paco Taibo II ha scritto alcuni romanzi di genere poliziesco ispirati alla miglior scuola del giallo latino-americano: a Ordoñez Soriano, per intenderci. E proprio lo scrittore argentino è uno dei «modelli» dichiarati di Paco Taibo II. In Italia, l'autore messicano è stato «scoperto» dalla Donzelli che ha pubblicato lo scorso anno «Come la vita» e dalla Granata Pressa che ha proposto «Stessa città stessa pioggia», due gialli volutamente pazzi e sgangherati, d'ambientazione latino-americana ma di spirito un po' chandleriano. Il Corbaccio, invece, ha pubblicato «La Bicicletta di Leonardo» e ora manda in libreria «A quattro mani». Da quest'ultimo libro, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo il capitolo introduttivo. «A quattro mani» procede parallelamente: da un lato c'è Stan Laurel, in fuga in Messico, che nel 1923 assiste all'omicidio di Pancho Villa, dall'altro ci sono due giornalisti perduti in uno strano affare di spie.



Invece, ha pubblicato «La Bicicletta di Leonardo» e ora manda in libreria «A quattro mani». Da quest'ultimo libro, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo il capitolo introduttivo. «A quattro mani» procede parallelamente: da un lato c'è Stan Laurel, in fuga in Messico, che nel 1923 assiste all'omicidio di Pancho Villa, dall'altro ci sono due giornalisti perduti in uno strano affare di spie.

Un Rosario da hit parade per il Papa

UNO DEGLI spettacoli più patetici a cui mi sia mai capitato di assistere è stato una messa rock ai tempi in cui quelle mezze pagliacciate andavano di moda. Mi ci recai pressato da un mio amico che vantava la modernità di quel modo nuovo di stare insieme ma appena messo piede in chiesa, sebbene non credente fui preso da un senso forte di nostalgia. Sentire il Salve Regina e il Padre nostro cantate con gli stessi accordi e le stesse sonorità con cui io e i miei amici storpavamo Yesterday e Ma che colpa abbiamo non mi provocava un senso di pena e insieme di ridicolo. Non capivo perché si dovesse trascurare l'intensità della liturgia tradizionale, così possente e eterna per perdere tempo con quelle stimpellate da bravi ragazzi che non avevano il coraggio né di essere dissacratori (come molti di noi volevano essere o credevano) né di essere decisamente osservanti. Era semplicemente una cosa da scemi ignorare

la grandiosità di una tradizione per rispondere alla grandezza di una rivoluzione, annacquarla nel tentativo di difenderla. Passano gli anni ma evidentemente l'abitudine di sistemare vecchi contenuti in scatole tutte nuove ma troppo piccole, non è morta. E di ten la notizia che dal 20 marzo saranno in vendita i compact disc e le musicassette, editi dalla EMI con il Santo Rosario recitato dal papa. L'album che ha già vinto il disco di platino in Spagna per avere venduto più di 150.000 copie contiene appunto i quindici misteri del Santo Rosario (cinque di gaudium, cinque di dolore e cinque di technismo) e la recita finale in latino del Salve Regina.

È un segno piccolo, ma non del tutto insignificante che la Chiesa non sa leggere questi tempi. Perché la battaglia ceca contro i laboro trova una sua ragione nel nome di un'identità che il mondo cattolico ha il diritto di difendere nel modo più concreto (e dunque appunto anche ceco). Ma disgregare un momento di comunione quale è appunto la preghiera in una serie di migliaia di punti di ascolto appare come una resa troppa della quale, al di là del sicuro profitto commerciale non si capisce il motivo. Nessun atto religioso mantiene il suo significato e la sua profondità senza lo stare insieme. Ogni liturgia religiosa a tutte le latitudini e in tutte le epoche trova la sua funzione essenziale come momento aggregante di una comunità come occasione di riunione di ritrovo. Dal 20 marzo invece le vecchiette potranno salutare il vespro restando sedute sulla poltrona di casa propria rinchiuso nelle loro quattro mura e pregare ad alta fedeltà con la voce niente meno che del Santo Padre nelle orecchie. È il trionfo del culto del personaggio dopo Mike Bongiorno

20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. (02) 67 04 810-44 Fax (02) 67 04 522

ITINERARIO INDONESIANO MINIMO 15 PARTECIPANTI Partenza da Roma il 23 aprile Trasporto con volo di linea Durata del viaggio 15 giorni (12 notti) Quota di partecipazione Lire 3.870.000 Itinerario: Italia/Jakarta (Bogor) - Bandung - Purwokerto (Dieng Burobodur) - Yogyakarta (Prambanan) - Malang - Tosan (Monte Bromo-Surabaya) - Bali/Italia La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali indonesiane un accompagnatore dall'Italia